

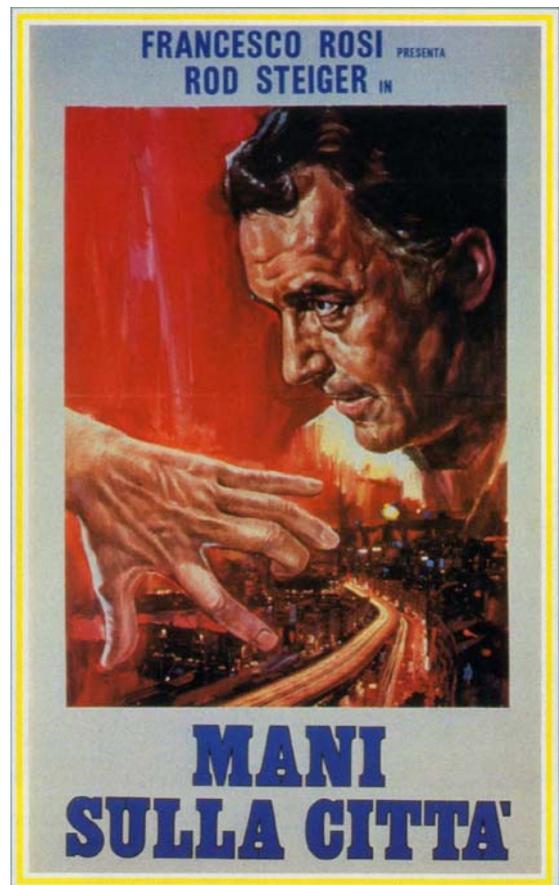
CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

LE MANI SULLA CITTÀ E LA MOSTRA SECONDO CHIARINI

di Roberto Ellero

Coerente con un suo pregresso postulato ("Il film è un'arte, il cinema un'industria"), quando lo studioso Luigi Chiarini è chiamato ad assumere nel 1963 la direzione della Mostra del Cinema, sull'onda – lui, socialista – del primo centro-sinistra, per prima cosa sbalordisce il concorso ammettendovi trentadue film (contro i consueti quattordici), apre alle opere prime e alle nuove correnti del cinema sperimentale, affida a Francesco Savio il compito di varare retrospettive col senno di poi memorabili, reclama il coinvolgimento pieno degli "intellettuali" (in giuria e altrove, sparsi per una Mostra ribattezzata "dei filosofi"), manifestando per converso un franco distacco, se non un'aperta avversione, nei confronti degli apparati produttivi, tanto di matrice hollywoodiana (gli immancabili riti divistici) quanto di osservanza moscovita (le inevitabili censure e omissioni). Finirà – quell'edizione del '63 – con il Leone d'oro al Francesco Rosi del diromponente *Le mani sulla città*, denuncia del malcostume nazionale e al contempo solida e originale costruzione narrativa, un capo d'opera dell'impegno civile che vediamo mezzo secolo dopo all'Arena di San Polo martedì 27 agosto, per la serata preinaugurale della 70. Mostra, in una edizione digitale appositamente restaurata dalla Cineteca Nazionale del Centro Sperimentale di Cinematografia (in buona parte, per inciso, altra sua creatura).



Piace perciò pensare che la proiezione di San Polo renda indirettamente omaggio anche a Luigi Chiarini, direttore dimenticato, che volle e sostenne il film di Rosi con la stessa caparbietà con cui difenderà l'autonomia culturale della Mostra dalle ingerenze del mercato e di una certa politica, talvolta in frizione con il suo stesso Partito e ben prima che l'effettiva autonomia decisionale della Biennale trovi formale riscontro giuridico nella riforma statutaria del 1973.

Allora, mezzo secolo fa, applausi a sinistra per il Leone a Rosi e fischi a destra, secondo un copione destinato a ripetersi in continuazione negli anni del cosiddetto "Professore" (epiteto infamante per i detrattori, nient'altro che la verità alla prova dei fatti, primo docente universitario di cinema nel 1961 a Pisa), contestato – Chiarini – per le sue "mostre rosse" e avvertito dagli albergatori come nemico giurato degli interessi turistici (soprattutto la potente CIGA, ovvero Compagnia Italiana Grandi Alberghi, atterrita all'idea che trasferissero la Mostra all'Arsenale, come pure il nuovo direttore andava proponendo), ogni anno sull'orlo delle dimissioni (o della

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

destituzione) e ogni anno di nuovo al suo scomodo posto, a battersi per difendere le ragioni della Cultura. Almeno sino al fatidico Sessantotto, quando sarà abbattuto dal “fuoco amico” della contestazione, poco incline il nostro, per sua indole e cultura, alla caoticità assembleare.

Mancato dai contestatori l'obiettivo di far saltare la Mostra (soltanto qualche giorno di ritardo), l'edizione del '68 – ricca più che mai di “nuovo” cinema – si chiuderà laureando l'emblematico Artista sotto la tenda del circo: perplessi di Alexander Kluge, capofila dei nuovi tedeschi. E perplesso resterà, tra gli altri, anche Pier Paolo Pasolini, che non ritira dal concorso Teorema ma neanche se la sente di rompere con i contestatori, producendosi in una defatigante spola fra il Palazzo assediato e gli assediati in assemblea permanente, alla ricerca di una mediazione teoricamente plausibile, considerato che fra i motivi della contestazione più d'uno era certamente appartenuto alle battaglie di Chiarini (compreso un certo fastidio per i premi). Andò diversamente e la Mostra conoscerà anni di crisi prima di tornare a brillare sul finire del decennio successivo con Carlo Lizzani, che ripristina i Leoni e apre allo spirito di Massenzio (le notti di Ungari). Per Chiarini, invece, scomparso nel 1975, non prima d'essersi tolto qualche sassolino nell'immediato (1969) con l'animoso pamphlet Un leone e altri animali, quasi una sorta di damnatio memoriae. Smemorata, al solito, la Sinistra (variamente intesa), che sulla coscienza qualche incomprendimento di troppo ce l'ha, nei riguardi di quel “suo” direttore così austero e innovativo, autorevole e certamente “autoritario”, troppo per gli umori libertari dell'epoca. Un caratteraccio, dicevano tutti. E lui, la battuta pronta, toscaneggiando come d'abitudine, a ribattere che ci vuol poco in Italia ad avere un brutto carattere: basta averne uno...

Roberto Ellero

Circuito Cinema Comunale